

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

## I giorni che sconvolsero l'Unione Sovietica e il mondo

di Manlio Contri

Il titolo non vuole parafrasare quello del famoso libro di John Reed «dieci giorni che sconvolsero il mondo» nel quale lo scrittore americano descrisse come testimone il primo periodo della rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917. L'opera raggiunse una tale fama da meritare una prefazione di Lenin e il suo autore l'onore di essere sepolto ai piedi del muro rosso del Cremlino.

Forse oggi non ci sarà bisogno di uno scrittore altrettanto famoso per narrare i fatti dell'agosto 1991 a Mosca e in tutte le Russie perché la Televisione li ha portati in diretta in tutte le case.

Molte cose sono avvenute in Unione Sovietica, dopo il golpe contro Gorbaciov, il suo impensabile ritorno al potere, l'altrettanto incredibile colpo di grazia al comunismo, la restaurazione delle repubbliche baltiche, il travaglio delle altre. Il mondo sui due versanti degli Urali è in ebollizione e al momento in cui scriviamo è difficile preve-

dere dove si fermeranno le bocce sul campo di gioco.

Aveva visto bene Shewardnadze quando si dimise da Ministro degli Esteri perché temeva un colpo di stato. Si sbagliò soltanto sulla sua portata, né poteva prevedere che si sarebbe trattato di un'operazione maldestra e inscenata da persone incapaci e sprovvedute.

Si discute ancora sulla natura dei colpi anche se le qualifiche dei capi finiti in carcere e già incriminati (due suicidi, il Ministro dell'interno Pugo e il prestigioso maresciallo Akromeiev) sono largamente indicativi dei gruppi di provenienza: comunisti nostalgici, apparato burocratico, militari insoddisfatti del disarmo, esponenti del KGB e su tutti la longa manus del Presidente del Soviet Lukianov.

Ma qualcosa non ha funzionato rispetto agli altri copioni e al mitico Gorby è stata risparsiata la sorte dei predecessori spari-

ti dalla scena da un'ora all'altra inghiottiti dai meccanismi inesorabili del potere sovietico. Segno che qualcosa è cambiato nel Paese. E' stato dimostrato che il popolo non è più quello di una volta costretto a obbedire a bacchetta. La gente non amava molto Gorbaciov, tollerava di dover vivere con i negozi dagli scaffali vuoti, ma quando ha sentito e visto che la libertà di cui gode era in pericolo è sceso in piazza asserragliandosi intorno a Boris Eltsin e a Shewardnadze per contrastare il passo ai golpisti e impedire che l'orologio della storia sovietico fosse riportato indietro.

Il mondo è rimasto col fiato sospeso per le possibili conseguenze del colpo di stato: ritorno della guerra fredda, arresto della riduzione degli armamenti, revoca degli aiuti economici a Mosca, possibili ripercussioni nei paesi dell'Est di recente tornati alla libertà dove sono ancora stanziati truppe sovietiche, come nella parte orientale della Germania, 300 mila uomini non ancora ritirati e in Polonia 50.000. Bene aveva fatto la Nato a non abbassare la guardia dopo lo scioglimento del patto di Varsavia: ci si può fidare di Gorbaciov ma chi può mettere una ipoteca sulle intenzioni dei suoi eventuali successori?

Le reazioni internazionali hanno dato una dimostrazione dei pericoli del golpe. Di fronte alle dichiarazioni di solidarietà per Gorbaciov di Bush e degli altri maggiori leader occidentali si è avuta la nota stonata di Gheddafi e di Saddam Hussein che speravano di poter vedere il crollo dell'asse istituito dai capi delle due superpotenze.

L'Occidente ha anche rabbrivito per il possibile uso che i golpisti avrebbero potuto fare dell'arsenale nucleare. Non sarebbe stato da escludere un ricatto o un atto di intimidazione. Si è poi saputo che un pericolo del genere non c'è stato, ma in teoria tutto sarebbe potuto avvenire.

Dal golpe Gorbaciov è uscito con le ossa rotte, provato nel fisico e nello spirito, con un prestigio in pezzi e ha stentato molto a rimettersi in sella. Paradossalmente si è dovuto scontrare proprio con quell'Eltsin che lo aveva salvato, erigendosi a capo della resistenza contro il putsch e che è stato poi il suo principale accusatore, rinfacciandogli tra l'altro di essersi circondato di collabora-

tori che lo hanno tradito. Tutti hanno visto in televisione la drammatica scena della contestazione al Soviet con un Gorbaciov in evidente difficoltà di fronte a un Eltsin con il dito puntato. Gorbaciov si è trovato nei panni scomodi di un imputato di fronte ai suoi giudici quasi ansiosi di strappargli una confessione di incapacità se non di colpevolezza. Gli hanno rimproverato di sentirsi ancora un comunista di non considerare fuori legge il partito partecipe del golpe, di aver ritardato le riforme per la sua ansia di creare un generale consenso. In pratica avrebbero voluto condannarlo per essere uno statista che crede nella moderazione e nella mediazione come strumenti per uscire pacificamente dalla dittatura.

Gorbaciov ha potuto riprendersi gradualmente e lo ha fatto di fronte al Soviet allargato quando è venuto in discussione il futuro delle repubbliche, tornando ad essere il personaggio responsabile della legalità e del passaggio dalla perestroika alla democrazia. Ha così dimostrato che la sua funzione non è finita.

L'altro episodio clamoroso della storia sovietica di questi ultimi giorni è la fine del comunismo proprio nella sua patria.

Il Pcus termina la sua attività dopo 74 anni di vita durante i quali ha prodotto odi, divisioni, morte e povertà. Nonostante il retroterra culturale economico e politico delle teorie di Carlo Marx non è riuscito a tradurre in pratica nessuna delle premesse e a dare al popolo sovietico un decente livello di vita. E' del 1956 la non avverata profezia di Krusciov che in pochi anni l'Unione Sovietica avrebbe superato il benessere degli Stati Uniti. E' riuscito soltanto a mettere in piedi una potenza militare impressionante e a organizzare un deterrente atomico spaventoso a detrimento delle più elementari necessità della popolazione. Ma quale sarà il destino del partito? Se l'Unione Sovietica vuole avviarsi verso la piena democrazia è difficile che possa porlo addirittura fuori legge come avvenne per esempio nella Germania federale. E se è vero come è vero che i partiti hanno il compito di concorrere – come recita la Costituzione Italiana, ma il principio dovrebbe essere valido universalmente – a determinare la politica nazionale, come si potrà conciliare una eventuale

soppressione dall'alto. C'è da pensare che dalle sue ceneri nasca un insidioso movimento clandestino o rinasca un partito con un altro nome ricco di frange di nostalgici e di irriducibili. La «rifondazione comunista» italiana insenga.

Lituania, Lettonia ed Estonia riacquistano quella libertà che avevano perso nel 1939 in seguito al famigerato patto tra Ribbentrop e Molotov con Hitler e Stalin alle spalle. Si ridisegnano le carte geografiche in quella parte del mondo e non è detto che l'operazione sia terminata con una Moldavia che scalpita per riunirsi alla Romania.

L'ultimo atto di questa torrida estate politica sovietica sono le decisioni del Congresso dei deputati del popolo sotto la guida di un Gorbaciov tornato decisionista, volitivo, sicuro di se stesso e anche ironico. I deputati riuniti in sessione straordinaria approvano il 5 settembre, una data che forse resterà storica, l'autoscioglimento, l'abolizione del potere centrale e la transizione verso una Confederazione di stati sovrani. Il piano prevede l'istituzione di organi provvisori in attesa dell'adozione di una nuova Costituzione. Ma fin da ora grandi protagoniste diventano le Repubbliche chiamate a una funzione di primo piano. Il nocciolo del po-

tere sarà concentrato nel Consiglio di Stato, un direttorio presieduto da Gorbaciov e composto dai presidenti delle Repubbliche che accetteranno di entrare nella nuova Unione. Finora sono dieci, ma il loro numero potrebbe aumentare. Il Consiglio di Stato assume le funzioni che erano del Presidente e, del governo, come la direzione degli organi incaricati della difesa, della sicurezza e degli affari esteri. Il nuovo Soviet supremo sarà convocato entro il 2 ottobre prossimo. Tutta questa complessa architettura istituzionale resterà in piedi solo fino al termine del periodo di transizione cioè fino a quando le Repubbliche non avranno preso una decisione definitiva sul loro status, firmato il Trattato dell'Unione e varata la nuova Costituzione. Solo in quel momento si conoscerà la vera natura della nuova Confederazione.

La caduta del comunismo è stata accompagnata in Russia e nelle altre repubbliche da una esplosione iconoclasta che, come in Italia il 25 luglio del 1943, ha visto l'abbattimento degli idoli del regime.

E' la fine di 70 anni di Unione Sovietica e la nascita di una nuova Russia, una nuova Russia certamente più vicina all'Europa.

**Manlio Contri**



In tutta l'unione Sovietica dopo il colpo di stato contro Gorbaciov e la caduta del comunismo si abbattono gli idoli del passato.

# PARLAMENTO EUROPEO



## Gravi inquietudini per l'Unione economica

L'impegno assunto in dicembre a Roma dai Capi di Stato e di governo dei paesi CEE non è stato sin qui tradotto in proposte concrete dai ministri delle finanze e l'andamento della Conferenza intergovernativa sull'Unione economica e monetaria fa sorgere numerose inquietudini. Lo ha sostenuto il portavoce della commissione economica Fernand Herman (PPE B) il quale ha accusato i ministri economici finanziari di voler creare una seconda Comunità - monetaria - dove a fronte della Banca centrale (la cui realizzazione è stata peraltro rinviata sine die) si troverebbe solo il Consiglio, mentre Parlamento e Commissione sarebbero relegati al ruolo di semplici spettatori.

In particolare l'oratore ha accusato la Francia di voler sabotare ogni tentativo di ridurre il deficit democratico nella CEE opponendosi all'attribuzione di nuovi poteri all'Assemblea. Infine il Consiglio dei ministri non sembra voler rispettare il calendario vincolante fissato dal Vertice europeo di Roma e che prevedeva l'avvio della seconda fase dell'Unione economico-monetaria nel 1994.

Lo stato di avanzamento dei lavori in seno alla Conferenza sull'Unione economica e monetaria è stato illustrato dal presidente del Consiglio in carica Jacques Poos, il quale ha ricordato i principi alla base di tali lavori: preservare il parallelismo fra l'integrazione istituzionale e gli sforzi in tema di convergenza; rispettare le realtà economiche e sociali degli Stati membri, che richiedono un approccio evolutivo; tener conto della volontà di arrivare ad un accordo a 12; mantenere la pressione mediante un ca-

lendaro prestabilito; tener conto dell'indivisibilità della sovranità monetaria e dell'accordo di trasferire i poteri monetari a livello centrale all'inizio della terza fase dell'EUM; preparare la popolazione all'uso di una moneta unica, l'ECU; infine assicurare il passaggio dalla cooperazione monetaria al sistema monetario europeo.

Sulla base di tali principi, e dei lavori finora svolti, ha proseguito Poos, la presidenza presenterà un progetto di trattato (non-paper). I meccanismi istituzionali di tale UEM sono un po' speciali, come d'altra parte accade in tutti gli Stati membri, soprattutto in tema del ruolo della Banca centrale indipendente nella fase finale.

Prima del passaggio a tale fase i Comitati monetari sono strettamente coordinati ma restano nazionali.

Circa il ruolo del Consiglio europeo esso sarà di impulso ed orientamento come avviene oggi. Per quanto riguarda l'Assemblea il suo ruolo non è ancora definito, ma al pari di quello dell'Esecutivo non verrà ridotto.

Per la moneta unica, fin dall'inizio della fase transitoria sarà sviluppato l'uso dell'ECU che sarà gestito dal Consiglio dei governatori della Banca centrale. Il progetto di trattato prevede infine vari strumenti per favorire la convergenza economica.

## Le critiche di Delors

Pur riconoscendo che i lavori della Conferenza intergovernativa proseguono in un clima buono Jacques Delors ha messo in luce le sperequazioni che si stanno verificando tra l'Unione monetaria - dove esiste un vasto consenso tra i Dodici - e quella

economica – per la quale forti sono ancora le divergenze, anche di fondo: infatti alcuni Stati rifiutano ancora le sue finalità e vorrebbero ridurle alla sola gestione monetaria e di bilancio, altri hanno paura di non essere pronti per la fase finale nel 1997. Delors ha sostenuto che le finalità dell'Unione economica dovranno essere più vaste, secondo le indicazioni fissate dal Vertice europeo di Roma e contemplare il mercato del lavoro, l'evoluzione dei prezzi, la concorrenza ma, soprattutto, la coesione economico-sociale; per i paesi con problemi di adeguamento la Commissione proporrà periodi di transizione adeguati.

Altre critiche sono state rivolte dall'oratore all'atteggiamento adottato da alcuni paesi nei confronti dell'ECU, del quale si vuole limitare la diffusione. Gravi sono anche gli orientamenti che stanno emergendo in materia istituzionale, dove si vorrebbe trasformare l'attuale comitato monetario in un comitato economico e finanziario che sostituirebbe l'Esecutivo di ogni potere e porterebbe alla creazione di un'Unione economico-monetaria esterna alla Comunità, a carattere meramente intergovernativo.

Bisogna invece coinvolgere il Parlamento nel processo decisionale e conservare l'attuale divisione delle competenze, affidando al Consiglio europeo il ruolo di impulso. L'Unione economica e monetaria – ha proseguito Delors – deve essere uno strumento al servizio degli obiettivi comunitari, assicurando la coerenza delle politiche comuni, rafforzandone l'efficacia e facilitando il controllo democratico.

### **La risoluzione adottata**

L'oratore ha poi insistito sulla necessità di rispettare il calendario fissato dai Capi di Stato e di governo, avviando la seconda fase dell'Unione nel 1994 con il varo della Banca centrale europea – che dovrà essere totalmente autonoma – e non sostituendola con un istituto di natura incerta che dovrebbe poi operare per un periodo di tempo indefinito. Tuttavia, per quanto importante possa essere tale seconda fase, è essenziale che la prima fase, attualmente in corso, venga coronata da successo e porti alla neces-

saria convergenza e coesione.

L'Assemblea chiede che venga applicato il principio di codecisione Parlamento-Consiglio in materia di Unione economica e monetaria.

In particolare l'Unione monetaria dovrà comportare una moneta unica – l'ECU – una sola politica monetaria esterna ed interna, un sistema europeo di banche centrali con una Banca centrale europea indipendente.

L'Unione economica, dal canto suo, dovrà portare ad una politica comune di gestione economica, alla coesione economica e sociale, alla cooperazione tra gli Stati tramite orientamenti pluriennali, la sorveglianza multilaterale e il sostegno finanziario; inoltre il debito comunitario non dovrà superare il totale degli investimenti e bisognerà prevedere una compensazione finanziaria tra Stati nell'ambito della coerenza di bilancio.

Gli Stati membri – prosegue la risoluzione adottata dal Parlamento – si debbono impegnare a rinunciare al finanziamento monetario dei disavanzi pubblici; per alcuni di essi – su loro richiesta – sarà possibile prevedere termini più lunghi per l'adozione di talune disposizioni dell'Unione.

La seconda fase dell'Unione dovrà partire dal 1 gennaio 1994 con la creazione della Banca centrale; dopo un periodo transitorio di due anni si aprirà la terza fase con la piena operatività di detta Banca.

Durante il periodo transitorio bisognerà conseguire i seguenti obiettivi:

- una convergenza reale e nominale delle economie dei Dodici,
- una procedura maggioritaria per verificare tale convergenza,
- la ratifica delle modifiche del trattato,
- l'impegno di mantenere la continuità tra l'attuale ECU (paniere) e la moneta unica della fase finale,
- la decisione dei paesi membri di accordare alle proprie banche nazionali l'autonomia necessaria a facilitare la convergenza monetaria.

Qualora i risultati della conferenza intergovernativa sull'UEM, in corso, si discostassero dai diritti di codecisione e del parere conforme il Parlamento non potrà ratificarli.

# Umanità e unità del diritto

## Crisi dell'Europa e crisi del diritto

di Giorgio Del Vecchio

Prima di esaminare la crisi dell'Europa e il problema dell'unificazione europea, non è inutile parlare di questa crisi del diritto internazionale, meno sentita forse, ma che è, se non sbaglio, la causa principale della crisi europea.

Come si sa, la teoria predominante oggi nel diritto internazionale è quella che si fa risalire alla Pace di Vestfalia (1648). Le idee, correnti nel Medio Evo, sull'autorità mondiale dell'Impero Romano e della Chiesa come potenza temporale, avevano fatto il loro tempo e si andava affermando l'idea dell'indipendenza e della sovranità assoluta dei vari Stati. Secondo questo concetto, uno Stato deve osservare solo le norme di diritto internazionale a cui ha acconsentito di sua spontanea volontà. E la parola volontà, è qui intesa come sinonimo di arbitrario e non come volontà illuminata dalla ragione o conforme ad una qualsiasi legge.

Qualsiasi decisione di chi detiene il potere reale in quanto rappresentante di uno Stato sarebbe giuridicamente valida e sufficiente per allacciare o sciogliere i legami e gli obblighi nei rapporti internazionali.

A mio avviso, questo concetto si presta a gravi errori e gli argomenti sui quali di solito si poggia non bastano a confutare le obiezioni che solleva. Si ammette, per esempio, il principio «pacta sunt servanda», vale a dire si ammette che i trattati internazionali costituiscano dei validi obblighi; ma non ci si accorge che per essere razionalmente accettabile questo principio dovrebbe essere definito nelle sue condizioni essenziali: capacità delle parti contraenti, assenza di vizi consensuali e legittimità dell'oggetto, come è giustamente la norma del diritto ci-

vile in materia di contratto.

Inoltre si ammette che esista, tra Stati, l'obbligo di riconoscersi reciprocamente; e ciò è giusto solo quando si tratta di stati legittimi. Perché in verità non esiste alcun obbligo di riconoscere Stati tirannici che violino i principi generali del diritto, vale a dire le massime fondamentali dell'umanità e della giustizia.

Senza alcun dubbio, alcuni residui di ideologie politiche medievali dovevano essere eliminati; e da questo punto di vista, bisogna ammettere che l'affermazione della sovranità dello Stato è stata un progresso rispetto a quella moltitudine di poteri, di gerarchie e di privilegi che erano una delle caratteristiche del feudalismo. Ma questa restaurazione del concetto di sovranità è stata intesa, a gran torto, come negazione di ogni legge naturale o divina, cioè come la sanzione della licenza più assoluta, equivalente, in ultima analisi, all'anarchia.

Alla radice dei malintesi oggi così frequenti in materia di diritto internazionale, si trova la confusione esistente tra arbitrario e libertà: due nozioni che dovrebbero essere, al contrario, nettamente distinte. Solamente una visione superficiale può confondere libertà e assenza di legge: in verità è libero solo chi segue la legge della propria natura. E siccome l'uomo è, per sua natura, una creatura spirituale, possiamo dire che è ancora più libero se obbedisce ancora di più allo spirito e si affranca dalle passioni per seguire l'imperativo universale della ragione. E ciò vale sia dal punto di vista morale che dal punto di vista giuridico: sia per gli individui che per le nazioni o gli Stati.

Come ognuno di noi sa, nell'organizzazione interna degli Stati la libertà è possibile solo quando la legge è rispettata; e più le infrazioni alle leggi sono gravi e frequenti, più è in pericolo. Allo stesso modo bisogna affermare la supremazia della legge nelle relazioni internazionali o tra Stati. Così come la sovranità dello Stato è legata e subordinata razionalmente al rispetto dei cittadini nei rapporti interni, allo stesso modo, nei rapporti di Stato a Stato, la sovranità di ognuno di essi non può significare arbitrio senza freni, ma deve al contrario trovare i suoi fondamenti nella legge che afferma l'unità sostanziale del genere umano. E non importa se questa legge è scritta o no in un codice o in un trattato internazionale, perché essa è nel nostro animo, che non può rinnegarla senza rinnegare se stesso; così come non può rinnegare i principi della Logica, della Matematica e della Geometria, che sono e restano validi anche se non sono mai stati oggetto di delibere formali o di voti dei corpi legislativi.

Lo si potrà trovare singolare, ma è un fatto certo, molto prima dell'idea dell'unificazione europea nacque quella dell'unificazione mondiale. Già gli Stoici avevano affermato che l'uomo è essenzialmente cosmopolita, vale a dire cittadino del mondo; e che c'è una legge naturale, fondata sulla ragione, che ha lo stesso valore per tutti i popoli.

Anche se quest'idea dell'unità del genere umano, alla quale dovrebbe corrispondere un sistema morale e giuridico ugualmente unitario, è ancora ben lontana dalla sua realizzazione positiva, essa ha il merito di essere logicamente ben definita nel suo insieme e di costituire un ideale ragionevole che rappresenta la mèta dello sviluppo storico dell'umanità.

Solamente più tardi si arrivò a concepire l'unità morale e giuridica dell'Europa: ma con molte più difficoltà e molta meno chiarezza. Anche la determinazione delle frontiere geografiche dell'Europa era e è ancora oggetto di incertezze; e anche facendo astrazione di questo problema, ci sono state notevoli divergenze quando di è dovuto determinare gli elementi caratteristici in comune ai popoli del continente europeo.

L'idea d'Europa fu a volte confusa con l'idea d'Occidente, a volte anche con quella di Romanità, a volte anche con quella di Cristianesimo, e si cercò anche di ritrovare una unità linguistica dell'Europa. Ma tutti questi criteri si sono rivelati incerti, o insufficienti, o inesatti, non permettendo nessuno di essi di determinare una uniformità come a tutti gli abitanti del continente. L'idea di «romanità», per esempio, non poteva applicarsi solo ad una parte di essi; mentre quella di «res publica cristiana» ebbe certamente una certa importanza per qualche secolo, nel Medio Evo, ma non acquistò mai una linea precisa e andò modificandosi naturalmente, prima estendendosi agli Stati dell'Oriente europeo man mano che essi si convertivano al Cristianesimo, poi inglobando i popoli di altri continenti presso i quali questa stessa religione era penetrata, per dissolversi infine e rinascere sotto un'altra forma e sotto un altro nome quando la comunità internazionale si estese ugualmente a popoli non cristiani come i Turchi, i Cinesi, i Giapponesi, ecc... Per dire la verità il Cristianesimo difficilmente si adatta ad un programma politico particolare, limitato ad una sola parte del mondo; si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà, in virtù di quell'amore universale che, come lo affermava Papa Pio XII nel suo Messaggio di Natale 1939, «getta un ponte anche verso quelli che non hanno la fortuna di partecipare alla nostra fede».

Tuttavia l'idea di unità europea, vagamente accennata nel Medio Evo, fu affermata in epoca moderna (nel momento stesso in cui l'Europa era agitata da gravi sconvolgimenti), in particolare dai pensatori italiani ma anche da quelli stranieri. Si può dire che questa idea rappresenta un programma e una aspirazione piuttosto che la costatazione di uno stato di fatto. Ma non mancava di importanti punti d'appoggio nella realtà storica.

Senza alcun dubbio, al di fuori di qualche apporto dall'Oriente, l'Europa era stata, per così dire, la culla della civilizzazione; basti pensare alla tradizione classica greco-romana che ebbe un così grande ruolo negli ulteriori sviluppi di tutte le forme di pensiero. E è superfluo ricordare altri dati di importanza capitale come, per esem-

pio, il fatto che il Cristianesimo trovò a Roma il suo più grande centro di influenza; e che dall'Europa partirono tutte le grandi invenzioni e scoperte che in seguito diventarono patrimonio comune di tutta l'umanità. Noto anche il fatto che lì si affermarono, nel corso di studi secolari e di sconvolgimenti profondi, i principi di libertà e uguaglianza civile che diventarono i fondamenti delle istituzioni moderne.

L'Europa essendo anche concepita come simbolo e quasi sinonimo di civilizzazione, si capirà perché l'idea europea sia stata molto più difesa da freddi pensatori che da riformatori ardenti come Romagnosi, Mazzini e Cattaneo, rivolti molto più verso l'avvenire che verso il passato o il presente. E' per questo che Mazzini attribuiva all'Europa una vera e propria missione al beneficio di tutto il genere umano. «L'Europa – scriveva – è la leva del mondo. L'Europa è la terra della libertà. E' su di essa che poggia il destino dell'Universo e tocca a lei la missione di un progressivo sviluppo che è la legge dell'umanità».

L'idea di una unione di Stati europei rinacque e trovò molti seguaci, come si sa, ai nostri giorni: prima ci fu, dopo la prima guerra mondiale, una serie di tentativi che non ebbero grande successo; quelli che seguirono la seconda guerra mondiale diedero, condotti con più vigore, qualche risultato concreto. Il motivo evidente di questi nuovi sforzi è stato quello che fu giustamente chiamato «la crisi dell'Europa»: cioè il fatto che di fronte alle scissioni e agli antagonismi esistenti tra i diversi Stati dell'Occidente europeo, si ergevano due potenze infinitamente più forti: da un lato gli Stati Uniti d'America e dall'altro la Russia, al tempo stesso europea e asiatica, ma più asiatica, in fondo, che europea. Se la prima di queste potenze sembrava voler togliere all'Europa la sua antica supremazia di centro della civilizzazione e guida della politica mondiale, ma restandole tuttavia spiritualmente legata e solidale, la seconda rappresentava una minaccia diretta contro la libertà e, di conseguenza, contro l'esistenza stessa degli Stati europei. Aggiungiamo a questo la ribellione di molti popoli asiatici e africani che cercavano di emanciparsi e di affrancarsi dagli antichi legami che li riacciava-

no a nazioni che, a volte, li avevano sfruttati con un opprimente colonialismo, ma che spesso gli avevano anche portato dei grandi benefici portandoli ad un più alto livello di vita.

L'unico rimedio alla decadenza che minaccia gli Stati europei, spesso divisi e separati da discordie, è sviluppare in loro il sentimento di solidarietà che li indurrà ad un'unione stabile.

La crisi dell'Europa si riduce, in sostanza, alla crisi del diritto, sia nazionale che internazionale. La soluzione di questa crisi, nell'uno come nell'altro caso, deve essere condotta di pari. Solamente perfezionando le costituzioni dei vari Stati sarà possibile realizzare una graduale vera e propria costituzione europea che preluderà, a sua volta, sulle stesse basi, alla formazione di una costituzione mondiale. Alla tesi funesta dell'arbitrario illimitato di ogni singolo Stato deve a poco sostituirsi il riconoscimento di questa legge, obbligatoria per tutti, alla quale abbiamo prima accennato e che si può ben chiamare naturale, perché si fonda sulla nostra comune natura umana. Attenzione, non si tratta, per questo, di rinnegare, ma di ben rettificare il concetto di sovranità dello Stato, la quale ha un vasto campo d'azione, ma deve sempre essere subordinata al rispetto di questa legge, superiore a qualsiasi decisione arbitraria e che nessuno ha il potere di abrogare.

E' la missione essenziale della Filosofia (abbiamo già avuto l'occasione di ricordarlo) di innalzarsi al di sopra delle contingenze particolari per guardare verso i principi e i fini ultimi; e la facile derisione del volgare che si attiene ai fatti tangibili del momento che passa, vedendo solo in questi il vero sapere, non deve distrarre il filosofo dal suo vero compito. Così, anche se le passioni le meno nobili fanno le loro stragi in mezzo agli uomini, anche se i diritti fondamentali della persona, consacrati da solenni testi legislativi, sono ancora violati in molti Paesi, l'ideale di libertà, di ordine e di pace – cioè di giustizia – deve essere affermato come il solo sempre e assolutamente valido, sia nel quadro di ogni singolo Stato, che nelle relazioni fra i vari Stati.

**Giorgio Del Vecchio**

# Una lingua per l'Europa

di Sabino d'Acunto

L'articolo di Raymond Boré, Eurocontribuente francese, apparso sul «Bulletin Européen» dell'aprile scorso con il titolo «Due specie di europei: categoria A e categoria B» (il rifiuto di questa discriminazione è il segno dell'impegno civile del nostro periodico), avrà fatto pensare e non poco, ci auguriamo, i diretti interessati all'importante problema, annoso problema, della lingua da adottare finalmente in seno alla Comunità Europea. Adottare l'esperanto servirebbe certamente a ridurre le ingenti spese di traduzione, trascrizione e quant'altro utile e necessario per mettere nelle condizioni migliori gli eurodeputati di capirsi, grazie anche a un buon servizio interpretativo che nelle traduzioni è di primaria importanza e che, insieme a tutto il resto sopra accennato, usando l'esperanto verrebbe completamente accantonato. In politica si fraintende quello che è chiaro, figuriamoci poi quello che chiaro potrebbe non essere per difetto di trasmissione da una lingua a un'altra. Una perdita di danaro e di tempo, quindi, che si può e si deve evitare.

Ma oltre quello economico v'è un altro elemento non meno importante che riguarda l'aspetto culturale del problema. Al danno economico denunciato dall'illustre Raymond Boré, se ne aggiungerebbe un altro questa volta morale. Alcuni Paesi di grande civiltà e cultura, infatti, si sentirebbe estremamente umiliati per non avere una lingua ufficiale, in seno alla Comunità, conosciuta abbastanza come quelle che fanno da supporto al larghissimo traffico commerciale di altri Paesi che vanno per la maggiore. In altre parole il prestigio di una lingua verrebbe affidato solo a una questione di natura squisitamente mercantile.

Quello delle lingue è un grosso problema che l'Italia si è posto da tempo se fino ad oggi sono in piena attività sul territorio nazionale 54 scuole per l'insegnamento della lingua italiana, *come lingua seconda per*

*stranieri*, si badi bene, così distribuite: 12 nell'Italia del nord, 39 al centro e solo 3 al sud e nelle isole (il commento sulle pochezze di queste ultime lo lascio ai miei quattordici lettori). Ma è pur vero che a Reggio Calabria opera la fiorente Università per Stranieri «Dante Alighieri» il cui Rettore è il sen. prof. Giuseppe Reale, una delle personalità di spicco della cultura nel nostro Paese. Ebbene nella Università per stranieri di Reggio Calabria convergono gli interessi culturali di tutto il mondo a giudicare dalle frequenze dei corsi e dai risultati raggiunti. Tutto questo potrebbe – e perché no? – spingere anche l'Italia a fare le opportune *avances* perché la lingua italiana venisse considerata alla pari con quelle sedicenti ufficiali della Comunità; e la stessa cosa potrebbero chiedere tutti gli altri Paesi aderenti. L'adozione di una lingua creata ex novo – l'esperanto, per intenderci – eviterebbe queste contese che titillano, non c'è dubbio, l'orgoglio nazionale che, peraltro e in certi casi, non si rivela il sentimento più apprezzabile. Non solo. Ma allontanerebbe ogni sospetto più o meno fondato di una colonizzazione culturale, nel senso più vasto del termine, da parte di qualche Paese perché con la lingua si finirebbe per assorbire anche la cultura della quale quella lingua è veicolo. «Unicuique suum, non prevalerunt»: è questo che garantirebbe l'adozione dell'esperanto che, poi, è una lingua facile ad apprendersi sia per i cittadini e politici dell'area anglosassone che per quelli dell'area neo-latina. In Olanda – la notizia è recente – si sta ultimando un progetto, il «Distributa Lingvo Tradukado» che significa, com'è agevole capire, «Traduzione linguistica distribuita» che immetterà l'esperanto a pieno diritto nell'informatica. Che altro di più? Solo la buona volontà e l'accantonamento di ogni secondo fine.

Ma è necessario che il discorso culturale che incide sulla scelta di una lingua ufficia-

le in un Organismo come la Comunità Europea vada fatto coi criteri dettati dalla cosiddetta Scienza dell'interculturale, la quale prevede l'analisi e lo studio comparativo delle culture. Processo, questo, impossibile se non si è padroni delle lingue stesse in tale processo impegnate, lingua e cultura essendo in un Paese un *unicum* inseparabile. Sicché non è esente da errori, o quanto meno da incertezze, ambiguità ed equivoci, una traduzione in altra lingua se di essa non si conoscano le strutture che ne permettono l'esatta trasmissione concettuale del messaggio. Perché ogni forma di espressione è tipicamente propria della società alla quale appartiene quella determinata lingua (si pensi agli idiomatismi, alle particolarità sintattiche di una lingua). Sicché non è sempre semplice trovare il corrispondente espressivo se non si raggiunge un livello adeguato e sicuro di bilinguismo bilanciato. Da qui il vecchio e sempre calzante spauracchio del «traduttore-traditore». Da qui anche la sempre maggiore invadenza dell'immagine al posto della carta stampata che oggigiorno privilegia la comunicazione del pensiero senza possibilità di equivoci.

Con l'adozione dell'esperanto come lingua ufficiale della Comunità non ci sarebbero più tutti questi problemi, l'esperanto essendo una lingua «costruita» proprio per eliminare le difficoltà, le ambiguità proprie

delle lingue *vive*, variegata nel lessico, ricche di idiotismi e forme sintattiche eccetera con tutte le complicazioni che si portano dietro e che per i traduttori sono veri e propri trabocchetti tipici delle lingue colte. L'esperanto è una lingua che abolisce le barriere linguistiche grazie alla semplicità ed essenzialità del suo lessico, della sua morfologia, della sua pronuncia. Sul piano pratico, dunque, l'esperanto è la lingua più idonea per la comunicazione e comprensione del pensiero trasmesso ed è l'unica per chi la usa che abbia una garanzia di massima chiarezza per cui il pane è pane ed il vino è vino. Senza equivoci. A questo proposito ecco un esempio, banale forse, ma eloquente. Un contadino del mio paese, affascinato dalla pubblicità per un trattore costruito in Germania durante il periodo fascista da un grosso sistema industriale di produzione ed esportazione di macchinari agricoli e di sviluppo zootecnico, si reca dal suo medico che ha fama di buon conoscitore della lingua di Goethe e lo prega di scrivere alla ditta per avere uno di quei trattori. Dopo venti giorni di attesa il contadino riceve un avviso per il ritiro della merce ordinata. Il buon uomo corre allo scalo ferroviario dove, tirata fuori da un carro, gli viene consegnata una... monumentale mucca da latte. Autentico!

**Sabino d'Acunto**

# Considerazioni sull'Esperanto

di Claude Piron

L'Esperanto esiste. E esso funziona con la più completa soddisfazione di coloro che lo usano. Ma la sua capacità di risolvere i problemi della comunicazione fra le nazioni e fra i popoli è vanificata: la gente non lo prende sul serio.

Le considerazioni che seguono sono fondate su un mio lungo studio di questi fatti.

Vivevo simultaneamente in due ambienti. In uno, quello dell'Esperanto, la comuni-

cazione interculturale funzionava senza difficoltà. Nell'altro, quello delle organizzazioni internazionali – a quel tempo lavoravo alle Nazioni Unite – tale comunicazione internazionale funzionava in modo estremamente insoddisfacente, nonostante le notevoli somme di denaro spese in traduzioni e interpretazioni simultanee. Fui colpito dal fatto che queste persone comportantisi in modo così strano erano tuttavia intelligenti

e fui incuriosito dalle ragioni che bloccavano quella loro intelligenza, quando dette persone consideravano questa realtà che per me non costituiva un problema. Cambiai la mia attività professionale, passando dal campo della traduzione internazionale a quello della psicologia (con specializzazione nello studio della personalità e della psicologia dell'inconscio), poiché volevo studiare un settore che potesse chiarirmi ciò che io consideravo un atteggiamento non intelligente di tante persone intelligenti.

### «Colloquio clinico»

E' così che ho discusso il problema della comunicazione linguistica con circa 70 persone, scelte a caso, ovviamente col loro permesso. Non considererò le persone immediatamente favorevoli a quest'idea, ma solo quelle che si sono pronunciate in modo sfavorevole. La cosa che forse più mi colpì, fra le persone scettiche nei confronti dell'Esperanto, fu il loro senso di sicurezza. Il loro atteggiamento può essere espresso con queste parole: l'Esperanto non può funzionare, poiché una lingua non può essere così. Gli esperantisti non riescono a comprendere quel non so che d'indefinibile, d'indicibile che costituisce l'essenza di una lingua e che non può esservi in una lingua pianificata.

Approfondendo l'indagine, si scopre che un tale atteggiamento nasconde in realtà una concezione profonda che costituisce quasi un «mito della lingua», che affonda le proprie radici nei primissimi anni di vita.

La lingua è legata così profondamente al nostro sentimento di appartenenza, che non si è disposti ad attribuire il rango e la qualità di vera lingua a un mezzo di espressione che non è mai stato connesso con un gruppo etnico definito.

Perciò i più reagiscono, di fronte all'Esperanto, come se questo volesse privarli della loro identità etnica o culturale.

### Cultura

Un ragionamento simile si presenta in ordine alla cultura.

Questa si basa in modo profondo sulla

lingua, e deve esser di necessità secolare. Perciò, se io imparassi una lingua non avente dietro di sé molti secoli di cultura, imparerei a sentire e a pensare senza cultura e diverrei io stesso un essere privo di cultura. Visto in tale luce, l'Esperanto appare come un aggressore, come un ladro che ci vuol rubare la nostra identità linguistica e culturale, a cui dobbiamo tanto.

In «Foreign Language Annals», rivista statunitense di glottodidattica, testo dovuto a un certo Norman D. Arbaiza, si legge: «La lingua, come l'amore e l'anima, è qualcosa di vivente e umano, per quanto difficile sia definirla: è il prodotto naturale dello spirito di una razza, non di un uomo operante da solo. Le lingue artificiali sono abominevoli e grottesche, come un uomo con una gamba e un braccio di metallo, o con un pacemaker. Il dottor Zamenhof, come il dottor Frankenstein, ha creato un mostro fatto di parti e pezzi viventi, e nulla di buono potrà risultarne».

Di fronte a simili reazioni nasce la domanda? Costoro hanno ragione? Forse essi percepiscono istintivamente una realtà o un pericolo che gli Esperantisti ciecamente misconoscono? Nella realtà non accade nulla di simile, anzi avviene il contrario: coloro che usano l'Esperanto hanno in genere un sentimento particolarmente vivo della propria identità etnica e spesso un livello culturale più alto delle persone dello stesso rango sociale.

### Blocco psicologico

Di qui il blocco psicologico. Inoltre il problema linguistico tocca altresì punti particolarmente sensibili come l'identità, il diritto alla creazione e il rischio di esser privato della protezione che offrono le barriere linguistiche, come tutte le barriere: e cioè la protezione contro il pericolo d'incontrare un'altra cultura in modo così diretto da dover riconsiderare tutto il nostro modo d'intendere la vita e la realtà.

Perché uno possa rendersi conto che il suo modo d'intender la questione è errato, è necessario che egli dedichi all'argomento una riflessione non prevenuta.

Imparare l'Esperanto non significa che

uno cessi di esser interessato a culture legate a diverse lingue nazionali; al contrario uno può imparare perfettamente l'Esperanto, in modo da usar questo simpatico strumento di comunicazione con persone che hanno altre lingue materne, e tuttavia continuar a studiare anche lingue nazionali per il loro interesse culturale; anzi, l'esperienza mostra che l'Esperanto stimola l'ulteriore studio delle lingue vive.

### **Difficoltà affettive**

Gli uomini sentono confusamente che una lingua inventata, convenzionale, è meno rigida delle lingue che generazioni di grammatici, di docenti e di genitori hanno appesantito con le regole più diverse e più rigorose. Ora l'obbedienza dà sicurezza – si sa cosa si deve fare – mentre la libertà rende malsicuri. O, più esattamente, la libertà è sempre, al tempo stesso, molto desiderata e molto temuta. La libertà linguistica appare pertanto quale un frutto proibito, è il contrasto della parte creativa di noi e di tutto il processo educativo, non abbiamo il diritto d'intervenire nella lingua. La lingua non può essere toccata. Inventar grammatiche significa arrogarsi un potere che appartiene agli antenati, a Dio. Creare una lingua *ex novo*, pertanto, significa semplicemente commettere un sacrilegio. Ovviamente io semplifico troppo. La questione è che si tende confusamente ad attribuire all'Esperanto ora troppa libertà, ora troppa rigidità, non essendo facile immaginare quel riuscito temperamento fra libertà e rigore che si è realizzato nell'Esperanto.

Un altro elemento da ricordare è il timore del caos. E questo tocca il livello inconscio della nostra psiche, che aspira fortemente all'unità, all'armonia, all'assenza di conflitti.

Pertanto poiché la fama dalle molte bocche narra che l'Esperanto è un miscuglio di lingue diverse, noi proiettiamo su di esso il nostro disprezzo, come su qualcosa costruita male, in modo errato e pericoloso.

In realtà, se uno sottopone l'Esperanto ad analisi linguistica, constata che esso non è meno omogeneo delle altre lingue, e anzi assimila gli elementi stranieri molto

meglio del francese e dell'inglese, anche se dimostrarlo qui ci porterebbe troppo lontani dal nostro tema.

Fra gli elementi affettivi, che impediscono un rapporto sereno e senza paura con l'Esperanto, dovrei ancora menzionare il timore del rischio. Vi è il rischio di accorgersi che uno ha sbagliato per aver seguito il primo impulso. Allora, anche se riconosciamo in privato che l'Esperanto non è una stolta fantasia, perché dovremmo aver il coraggio di dichiararlo, stante l'attuale orientamento contrario dei più?

Vi è anche l'idea di tornare studenti che non ci sorride molto.

Infine vi è il rischio, se scegliamo di imparare l'Esperanto, che questo finisca poi per non essere ufficialmente accettato e quindi la nostra fatica sia vana.

### **L'Esperanto è un miracolo**

Un miracolo è una cosa talmente improbabile che è molto difficile crederci. Una lingua è una cosa talmente complessa e delicata che forse neppure una persona su dieci milioni ha il talento necessario per porre con successo le basi di un idioma valido e vitale. Affinché il progetto di uno strumento di comunicazione orale e scritta possa trasformarsi in una lingua vivente è necessario che un qualche gruppo assuma il proprio il primo nucleo della lingua che viene proposta, ne faccia uso e risolva, consciamente o inconsciamente, una grande quantità di problemi. Il gruppo conserva poi soltanto quelle parole, espressioni o strutture linguistiche nuove che risultino accettabili alla sua sensibilità linguistica. Ma le probabilità che ciò possa realizzarsi in ambito mondiale sono minime.

Pertanto io affermo che l'esistenza dell'Esperanto costituisce un vero e proprio miracolo.

La grande maggioranza non ha alcun contatto col miracolo, e pertanto esprime verso di esso solo scetticismo. Un piccolo numero di persone lo ha sperimentato, non può negare ciò che ha visto e sentito ed è frustrata per il fatto che il mondo esterno non le crede. E un altro piccolo gruppo ha sperimentato il miracolo e da questo ha de-

rivato una più o meno fanatica attività missionaria.

### **Non vi sono contraddizioni**

Forse voi avete l'impressione che io mi contraddica. Ma in realtà non c'è contraddizione. Invero, aver un blocco psicologico di fronte al miracolo è un fenomeno normale. Quando un nuovo concetto scuote tutta la nostra visione del mondo, noi ci blocciamo di fronte ad esso, per noi troppo conturbante: il nostro equilibrio psichico ha troppa importanza, perché siamo pronti a metterlo in pericolo con un brusco cambiamento del nostro modo di pensare. Occorrono decenni e decenni per prepararsi a un cambiamento così radicale di tutta la nostra vita intellettuale. Così l'umanità si protegge, con la sua saggezza istintiva. Questa è la finalità del blocco spirituale che ho cercato di descrivere.

### **Ad ogni modo la lingua internazionale avanza**

Nonostante tutto questo, l'idea a poco a poco matura. Gli uomini si sobbarcano a molti sforzi e affrontano molte spese che in realtà non giovano a nessuno – anche i traduttori potrebbero cimentarsi con testi più interessanti, per esempio letterari, se si usasse il denaro razionalmente – e questo perché non si è ancora compreso che l'ultima arrivata nella famiglia delle lingue non viene per aggredirci o per renderci barbari, ma solo per aiutarci, consentendo a ciascuno di preservare i tesori linguistici ereditati dalla tradizione.

Ma spesso a favorire tale cecità contribuisce anche la vanità.

Invero gli uomini che dispongono del potere traggono vari vantaggi, dall'attuale regime linguistico, giacché padroneggiare l'inglese o il francese, in una società in cui i più non conoscono quelle lingue – o le conoscono solo imperfettamente – consente di sentirsi superiori alla maggior parte dei propri simili. D'altra parte, disporre costantemente dei servizi di persone che traducono in simultanea ogni vostra parola, non è questa una prova d'importanza? Sapere che mentre discutiamo durante un ricevimento una corte di traduttori lavorano come schiavi e lavoreranno tutta la notte perché le *nostre* affermazioni appaiano domani in ogni lingua, non è questo un segno del nostro peso? E sapere che tanti milioni saranno spesi perché possiamo comunicare con tutti, non è una conferma che le nostre parole, dunque noi stessi abbiamo un grande valore?

Quest'ultimo giudizio è una mia ipotesi, ma probabilmente vi è in esso un fondo di verità.

Spero pertanto che la mia indagine sulle cause inconscie dell'atteggiamento negativo di fronte all'Esperanto e alla questione fondamentale dell'esistenza di una lingua internazionale possa contribuire al progresso in questo campo.

---

*Estratto da:* «La resistenza psicologica alla lingua internazionale» di Claude Piron. Saggio apparso, in Esperanto e in inglese, nella rivista «Heroldo de Esperanto», 1980, nn. 1666-1668 e nel volume di R. Eichholz e V.S. Eichholz, «Esperanto in the modern world», Bailieboro (Ontario), Esperanto Press, 1982, nonché, in tedesco, nel volume di più autori «Warum Esperanto?», Vienna, Osterreichisches Esperanto-Institut, 1981.

## **Un commento dal Belgio...**

Ostenda, 15/5/1991

Egregio Redattore capo,  
permettetemi qualche breve commento a proposito del vostro interessante articolo su «una lingua per l'Europa» (B.E., feb. 1991, p. 18-19).

Onestamente bisogna riconoscere che la Comunità europea prende delle iniziative per l'insegnamento delle lingue, ma ci si può chiedere se le soluzioni preconizzate siano le più adeguate.

Sfortunatamente, si deve constatare che, mentre si parla di preservare la diversità

culturale, questa è sempre più minacciata «de facto»! In effetti, gli ambienti eurocrati stessi prediligono attualmente sempre di più le due sole lingue nobili (inglese, francese), prima di passare al monolinguisimo, «of course». Già alcuni progetti europei utilizzano soltanto l'inglese come lingua di lavoro (per es. il programma ESPRIT).

Tuttavia, le istituzioni europee continuano a spendere annualmente circa 700.000.000 di Ecu per i servizi di traduzione e d'interpretariato (costi diretti e indiretti).

È veramente utopico pensare ad un'altra soluzione... più democratica?

Anche le statistiche riportate nel vostro articolo non rispecchiano la realtà. Invece di dare le percentuali delle lingue studiate, sarebbe molto più interessante conoscere la percentuale degli studenti in grado di parlarle.

Proprio qualche tempo fa, la stampa olandese comunicava i risultati di una inchiesta realizzata nei Paesi Bassi che concludeva con una situazione catastrofica nell'insegnamento delle lingue, visto gli irrisori risultati rispetto agli investimenti (tempi, costi, energia).

In Francia, «Le Monde» riportava che al livello di maturità soltanto l'1% (uno) degli studenti riusciva ad esprimersi correttamente nella prima lingua straniera e che, per la seconda lingua, l'elocuzione superava raramente il livello del balbettamento.

In Belgio, il Prof. Ostyn (Facoltà universitaria di Namur) ha effettuato un semplice test di comprensione di un estratto di giornale parlato nella lingua straniera scelta dagli studenti di prima candidatura: solamente il 15% di questi studenti lo hanno superato.

Vi lascio trarre la conclusione!

Quando si avrà il coraggio di studiare con serietà, con obiettività, questo grave problema della comunicazione interetnica e provvedere di conseguenza?

Si potrebbe certamente proporre l'esperanto come lingua sovranazionale (come prima lingua straniera), ma disturba e fa paura, perché veicola un ecumenismo intellettuale e un umanesimo sovranazionale!

**G. Pirlot**  
Insegnante

Steenbakkersstraat 21  
B - 8400 Oostende, Belgio - Tel: 32-59/70.87.00

## ... e dalla Provincia Italiana

L'importantissimo intervento di Raymond Boré sul «Bulletin» n. 4 di aprile '91, pag. 12 («Due specie di europei: categoria «A» e categoria «B») è un notevole contributo alla costruzione di quella che dovrà essere la vera unione europea, sul piano psicologico, etico e culturale.

Molto efficace il quadro al quale ci si troverebbe davanti, quando «alla fine di 150 ore TUTTI i giovani europei capiscono e si fanno capire dal Nord al Sud ed Ovest ad Est dell'Europa».

E' forse il caso di ampliare la felice immagine con la considerazione che questa giovane Europa, che avesse adottato l'Esperanto, non solo avrebbe risolto il grave e grande problema dell'intercomprensione interna, eliminando un pericoloso, inevitabile contenzioso, ma sarebbe contemporaneamente ed immediatamente in grado di «capire e di farsi capire» a tutti i livelli e in

tutte le parti del mondo, utilizzando il Movimento esperantista già da oggi capillarmente operante nei cinque continenti con i suoi Centri didattici e organizzativi, le sue Associazioni specializzate, i suoi Congressi, la sua stampa, le sue biblioteche e - da non sottovalutare - le numerose emittenti radiofoniche che trasmettono in Esperanto, da Radio Vaticana a Radio Svizzera Internazionale, da Varsavia a Pechino, da Roma a Vilnius, da Vienna a Tallinn, all'Avana, a Zagabria, ecc..

**Luigi Tadolini**

A proposito dell'articolo apparso sul Bulletin Européen dell'aprile 1991 «Due specie di europei: categoria A e categoria B» abbiamo ricevuto scritti di nostri lettori tra cui Lilia Fabretto di Roma e Jean Amoureux di Perpignano.

# Libia: un progetto grandioso e incerto

## Il «grande fiume artificiale» del colonnello Gheddafi

Il capo di Stato libico, colonnello Mouammar Gheddafi, ha inaugurato a fine agosto il «grande fiume artificiale», che definisce «l'ottava meraviglia del mondo». Delle condotte portano alle regioni del litorale mediterraneo l'acqua dolce pompata dal sottosuolo del deserto: 125 pozzi a As Sarir (a 380 chilometri a sud della costa del Golfo di Sirte) e 100 pozzi a Tazerbo (a 250 chilometri a sud di As Sarir).

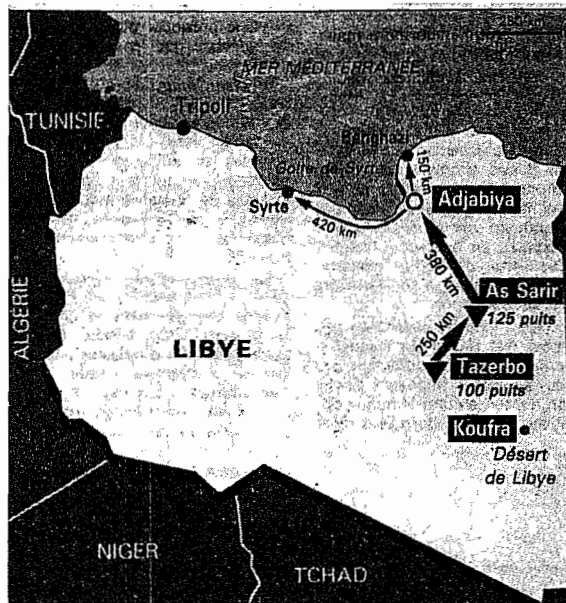
Ogni «campo» di pozzi dovrebbe produrre 1 milione di metri cubi d'acqua al giorno che alimenteranno la riserva di Adjabiya vicino alla costa. Da lì, un condotto di 150 chilometri verso Benghasi e un altro di 420 chilometri verso Sirte porteranno l'acqua di cui l'86% destinato all'irrigazione.

Da molto tempo, si conosce l'esistenza, sotto il Sahara, di due grandi falde acquifere più o meno profonde che sono già sfruttate localmente per irrigare le culture di diverse oasi.

La meno profonda, detta «terminale continentale» o «posteoceanico» in Libia, si trova sotto questo paese a 300 metri di profondità al massimo. La maggior parte dell'acqua è fossile: in effetti si è costituita qualche migliaio di anni fa all'epoca dell'ultimo periodo piovano di cui il Sahara ha beneficiato.

Ma attualmente una piccola parte di quest'acqua si rinnova grazie all'infiltrazione di una parte delle rare piogge che cadono nella regione. La profonda geologia del nord dell'Africa fa sì che questa falda è divisa in strati indipendenti gli uni dagli altri. Così che la parte libica non comunica con quella algerina ma la sua parte occidentale potrebbe avere qualche prolungamento diretto in Tunisia.

L'altra falda, chiamata «continentale intercalare», «albina», «arenaria di Nubia» (in Libia e in Egitto), è più profonda perché



a volte si trova a più di 1000 metri sotto la superficie del suolo.

Qualsiasi sia la falda da cui si pompano vigorosamente considerevoli volumi, questa si «ripercuote» in prossimità dell'estremità inferiore dei pozzi, vale a dire che il suo livello si abbassa attorno alla base dei pozzi in modo tale che la superficie vi prende la forma di un imbuto. Questo è dovuto all'estrema lentezza dello scorrimento dell'acqua. In effetti, l'acqua di una falda occupa solo eccezionalmente le grandi cavità.

L'acqua della maggior parte degli «acquiferi» riempie i minuscoli pori della roccia e circola molto lentamente di poro in poro. L'erogazione prelevata localmente da una falda non può dunque essere compensata dal ritmo dello scorrimento dell'acqua. Così che in Algeria, lo sfruttamento di due acquiferi, che si svolge da diversi decenni, ha provocato degli abbassamenti locali delle falde di più di 100 metri.

Importantissimi abbassamenti mettono fuori acqua la base dei pozzi che quindi bisogna approfondire. Certo, il comportamento futuro dell'acquifero del «terminale continentale» è ancora sconosciuto e si può sperare di conoscerlo meglio quando il «grande fiume artificiale» sarà scorso per qualche anno.

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## MARCIA A RILENTO VERSO L'UNIONE MONETARIA

29 giugno – Lussemburgo – Il vertice dei Capi di Stato e di governo dopo aver dato prova di un'inaspettata capacità di determinazione di fronte alla crisi jugoslava, si è arenato nel dibattito sull'unione politica e monetaria. Una delle incognite del vertice era costituita dall'atteggiamento del britannico Major, che succeduto alla signora Thatcher aveva assunto una maggiore disponibilità verso l'integrazione comunitaria. Ma le forti resistenze all'interno del partito conservatore e l'avvicinarsi delle elezioni politiche gli hanno impedito di assumere posizioni troppo coraggiose. Ha mantenuto perciò le sue riserve verso la creazione di una banca centrale e di una moneta unica europea, sia verso l'attribuzione di maggiori poteri al Parlamento europeo. I Dodici si sono trovati d'accordo nel rinviare una decisione prima del prossimo vertice che si terrà in dicembre a Maastricht, in Olanda.

**Dibattito  
arenato**

## SI SCIOLGIE IL PATTO DI VARSAVIA

1 luglio – Praga – Con una sbrigativa cerimonia, tre giorni dopo la fine del Comecon, è stato sepolto il Patto di Varsavia. Assente Gorbaciov, il sovietico Janaev, il cecoslovacco Havel, il polacco Walesa, il romeno Iliescu, il bulgaro Zehlev e l'ungherese Antall, hanno posto la parola fine all'alleanza nata nel 1955 in piena guerra fredda.

**Cerimonia  
sbrigativa**

## ALL'OLANDA LA PRESIDENZA DI TURNO DELLA CEE

1 luglio – Lussemburgo – Cessata la presidenza lussemburghese, il timone passa all'Olanda. Sei mesi per fare l'unione politica e monetaria europea, questo il mandato che i Capi di stato e di governo hanno affidato all'Olanda da oggi presidente di turno della CEE. Un obiettivo ambizioso cui il Primo Ministro Ruud Lubbers e il ministro degli Esteri Van Den Broek hanno promesso di dare le loro energie.

## JUGOSLAVIA, ESPLODE LA GUERRA CIVILE

**Sull'orlo  
del baratro**

2 luglio – Belgrado – La Jugoslavia è sull'orlo del baratro. Nel paese la situazione è ormai di guerra civile. L'esercito federale ha fatto sapere di ritenere aperte le ostilità contro i secessionisti di Slovenia e Croazia. Violenti scontri si sono succeduti nelle maggiori città e lungo i confini. Le vittime sarebbero decine.

## SHEVARDNADZE SI DIMETTE DAL PARTITO COMUNISTA

**Con una sprezzante  
lettera**

4 luglio – Mosca – Con una lettera breve e sprezzante l'ex ministro degli esteri sovietico Erward Shevardnadze si è dimesso dal Pcus dopo 43 anni di militanza comunista. Nei giorni scorsi con Yakovlev e altri sette esponenti del fronte progressista aveva fondato il Movimento per le riforme democratiche, embrione di un futuro partito democratico. Il pretesto è stato offerto all'ex capo della diplomazia sovietica dall'organo disciplinare del Pcus che lo aveva chiamato a rendere conto delle sue dichiarazioni con cui auspicava la nascita di una grande partito democratico. Shevardnadze non si è presentato e ha inviato invece la lettera di dimissioni.

## IN JUGOSLAVIA SI TRATTA

5 luglio – Belgrado – In Jugoslavia le armi hanno finalmente smesso di sparare per far posto al negoziato. Gli sloveni hanno tolto l'assedio ai militari federali e rilasciato gli oltre duemila prigionieri di guerra. Da Belgrado il Presidente federale Stipe Mesic promette che l'esercito non interverrà più.

## ACCORDO A BRIONI PER LA JUGOSLAVIA

**Speranze  
per il futuro**

7 luglio – Brioni – Nell'isola di Brioni, dove il maresciallo Tito trascorreva le sue vacanze, raggiunto un accordo di massima per la tregua in Jugoslavia tra Croati, Sloveni e federali da una parte e dall'altra i rappresentanti della CEE. Prevede il rientro definitivo dell'esercito jugoslavo nelle caserme, e la sospensione per tre mesi della dichiarazione di indipendenza di Croazia e Slovenia.

## IL VERTICE DEI SETTE GRANDI DOMINATO DALL'INCONTRO CON GORBACIOV

**Accordo  
Salt**

17 luglio – Londra – Semaforo verde per il disarmo e la sicurezza internazionale. Bush e Gorbaciov dopo un'ora di colloqui faccia a faccia hanno annunciato a sorpresa l'accordo per la riduzione degli armamenti strategici. Nello spazio di un mattino è stata messa fine alla quarantennale corsa alle armi fra le due superpotenze. A

**Vertice  
a fine luglio  
a Mosca**

**Aiuti  
all'economia  
dell'URSS**

**Le conclusioni  
economiche**

**Il ruolo  
dell'ONU**

**Progressiva  
apertura  
del mercato**

Ginevra le due delegazioni metteranno a punto tutti i particolari tecnici che prevedono in media la riduzione di un terzo delle testate nucleari e sostanziali riduzioni dei missili intercontinentali. Il trattato Salt (Strategic Arms Limitation Talks) sarà con grande probabilità firmato a Mosca. E' stato infatti annunciato che il vertice fra Gorbaciov e Bush avrà luogo nella capitale sovietica il 30 e 31 luglio. I Sette Grandi hanno poi preso l'impegno di aiutare l'economia sovietica. Non saranno concessi subito soldi. Ma l'URSS sarà ammessa seppur in forma associativa nelle maggiori organizzazioni internazionali, Fondo monetario e Banca mondiale. Mosca non potrà chiedere prestiti, ma usufruirà dell'esperienza dei tecnici per varare le riforme. Tutte le altre maggiori organizzazioni internazionali daranno il loro aiuto per lo sviluppo delle risorse energetiche sovietiche e per la riconversione dell'apparato militare produttivo dell'URSS. L'espansione del commercio e delle piccole industrie costituiscono altri due settori di impegno occidentale. La presenza di Gorbaciov ha relegato in secondo piano le tradizionali conclusioni economiche del vertice dedicate alla costruzione di un'intesa mondiale. Dopo la crisi del Golfo i Sette notano segnali di ripresa dappertutto e dichiarano guerra al nemico sempre più strisciante, l'inflazione. Temono una scalata dei tassi d'interesse e si impegnano perciò a ridurre i deficit di bilancio rimettendo così in libertà grandi masse di risparmio destinato agli investimenti. Di qui l'impegno a firmare entro l'anno l'accordo sul commercio. Lo sconto anche a Londra è continuato sugli aiuti all'agricoltura. Gli americani chiedono alla Comunità un'apertura totale e incondizionata del mercato che gli europei non potranno mai concedere senza danneggiare milioni di agricoltori. La dichiarazione politica approvata prevede l'istituzione di un registro delle Nazioni Unite in cui siano iscritte le vendite mondiali di armi, la messa a bando delle armi chimiche e biologiche, la rimozione di conflitti con una diplomazia preventiva che scoraggi gli aggressori, il mantenimento delle sanzioni economiche contro l'Irak fino a che non siano applicate le risoluzioni dell'ONU, l'invito a Israele a sospendere gli insediamenti nei territori occupati e la richiesta agli arabi di togliere il boicottaggio contro Israele. Uno dei punti più qualificanti del documento di politica estera è il riconoscimento del ruolo sempre più importante delle Nazioni Unite sulla scena mondiale.

#### COMPROMESSO TRA I DODICI PER L'AUTO GIAPPONESE

28-29 luglio – Bruxelles – Dopo un anno e mezzo di negoziati i Dodici si sono messi d'accordo per aprire progressivamente il mercato della CEE alle automobili giapponesi. Ma tra il 1 gennaio 1993 e la data fatidica del 2000 i costruttori nipponici dovranno accettare di limitare la loro penetrazione nella Comunità. La loro parte di mercato che attualmente raggiunge l'11, 2 per cento non dovrà sorpassare il 16 per cento fino al 1999. Per rispettare questo impegno il Giappone deve accettare un congelamento delle sue esportazioni verso il Mercato Comune in modo che non superino 1.23 milioni di vetture nel 1999.

## IL VERTICE DI MOSCA BUSH-GORBACIOV

**Storica firma  
del trattato  
Start**

30-31 luglio – Mosca – Il vertice di Mosca tra Bush e Gorbaciov si è concluso con la storica firma del trattato Start (Strategic Arms Reduction Talks) che dopo quasi dieci anni di trattative taglia di circa un terzo gli arsenali nucleari strategici delle due superpotenze. E' la prima volta che si procede a una effettiva riduzione di armi di questo tipo e non a una loro semplice limitazione: gli USA che dispongono di circa 12 mila testate ne conserveranno tra 8 e 9 mila, l'URSS scenderà dalle attuali 11.000 a 7.500-8.500. Nel corso del vertice è stata annunciata la prossima concessione all'URSS della clausola della Nazione più favorita negli scambi con gli USA, dopo l'approvazione del Congresso. Quanto alle altre questioni economiche Bush è rimasto fermo alle offerte londinesi del G Sette: associazione speciale senza diritti di prelievo al Fondo monetario e alla Banca mondiale, modeste aperture di credito per garantire gli operatori commerciali e gli investimenti americani, appoggio alla riconversione civile dell'industria militare, assistenza tecnica nei settori dell'energia e della distribuzione alimentare. Si è anche parlato di Cuba che non va aiutata economicamente da Mosca e delle isole Curili per le quali Bush ha sostenuto le rivendicazioni giapponesi. Infine di Medio Oriente con l'annuncio della convocazione di una conferenza di pace in ottobre. Si commenta: il summit di Mosca ha rivelato più atteggiamenti di prudenza che slanci di generosità. Si alle agevolazioni commerciali da parte USA ma nessuna iniezione di capitali. L'URSS deve aiutarsi da sola con le riforme. Bush e Gorbaciov celebrano la cooperazione.

**Cuba  
e le Curili**

## COLPO DI STATO IN URSS

**Boris Eltsin  
guida  
la residenza**

19-20-21 agosto – Mosca – Un Comitato di Stato per l'emergenza formato da otto membri assume i poteri affermando che Gorbaciov, in vacanza in Crimea è ammalato. Ma si contraddice, lanciando contro il Presidente gravi accuse di aver trascinato, il paese allo sfascio. I moscoviti, come i cittadini di altre città, che accettano di dover vivere con i negozi vuoti, rifiutano l'attentato alla democrazia e a migliaia si riuniscono attorno alla residenza ufficiale di Boris Eltsin che diventa il capo della resistenza. Carri armati circondano il palazzo della Presidenza russa. Ma incrinature si delineano tra le stesse forze armate. L'aviazione non aderisce al Golpe. Alcuni congiurati si danno per malati o si rendono irreperibili. La folla affronta i carri armati. Tre persone muoiono. Poi i congiurati fuggono. Alcuni vengono arrestati. L'ex ministro degli interni Pugo si uccide. Si uccide anche l'ex Capo di Stato maggiore maresciallo Akromeiev. E' la fine. Una delegazione si reca da Mosca in Crimea per liberare Gorbaciov e riportarlo nella capitale.

**Il fallimento**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations  
reconnait le statu quo  
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes  
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,  
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Manlio Contri: I giorni che sconvolsero l'Unione Sovietica e il mondo</i>	1
<i>Parlamento Europeo</i>	4
<i>Giorgio Del Vecchio: Crisi dell'Europa e crisi del diritto</i>	6
<i>Sabino d'Acunto: Una lingua per l'Europa</i>	9
<i>Claude Piron: Considerazioni sull'Esperanto</i>	18
<i>Libia: un progetto grandioso e incerto</i>	12
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	16



Associato all'U.S.P.I.

1991

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 30 settembre 1991  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73